

L'Africa e la svolta del 1973: l'onda lunga del conflitto arabo-israeliano

IN BILICO TRA ISRAELE E PALESTINA: L'ORGANIZZAZIONE DELL'UNITÀ AFRICANA E LA GUERRA DELLO YOM KIPPUR

ON THE EDGE BETWEEN ISRAEL AND PALESTINE: THE ORGANIZATION OF AFRICAN UNITY AND THE YOM KIPPUR WAR

*Matteo D'Avanzo**

 ORCID: MD 0009-0008-1666-5900

ABSTRACT

[It.] Quali dinamiche condussero l'Organizzazione dell'Unità Africana e la maggioranza degli stati africani a rompere le relazioni con Israele nel 1973? Fu davvero la guerra dello Yom Kippur a determinare tale svolta o essa rappresentò piuttosto l'esito di tensioni più profonde? Questo articolo affronta tali interrogativi analizzando tre snodi principali: il contesto delle relazioni israelo-africane nel periodo postcoloniale; il ruolo della Libia di Gheddafi, in particolare nei casi di Uganda ed Etiopia; e le conseguenze politiche e diplomatiche della cesura del 1973. Attraverso l'analisi di fonti diplomatiche israeliane, britanniche e statunitensi, integrate dalla documentazione e dalle risoluzioni dell'OUA, l'articolo ricostruisce le dinamiche che portarono all'allineamento africano sulla questione israelo-palestinese. In questo quadro, la causa palestinese emerge come elemento centrale del discorso panafricano, ma frequentemente subordinato a considerazioni di opportunità nazionale e a calcoli politici contingenti. La rottura delle relazioni con Israele appare così meno come una scelta ideologica unitaria e più come una decisione pragmatica, destinata a essere rinegoziata nel tempo, rivelando le ambiguità strutturali della solidarietà afro-araba e il ruolo mutevole di Israele nel continente africano.

Parole chiave: OUA – Guerra dello Yom Kippur – Solidarietà Afro-Araba – Relazioni Israele-Africa – Questione Palestinese.

[ENG.] What dynamics led the Organization of African Unity and the majority of African states to sever diplomatic relations with Israel in 1973? Was the Yom Kippur War truly the decisive catalyst, or did it instead represent the culmination of deeper and longer-term tensions? This article addresses these questions by examining three interrelated dimensions: the broader context of Israeli-African relations in the postcolonial period; the role of Gaddafi's Libya, with particular attention to the cases of Uganda and Ethiopia; and the political and diplomatic consequences of the 1973 rupture. Drawing on Israeli, British, and American diplomatic sources, complemented by OAU documentation and resolutions, the article reconstructs the processes that led to African alignment on the Israeli-Palestinian question. Within this framework, the Palestinian cause emerges as a central component of pan-African political discourse, yet one frequently subordinated to considerations of national expediency and contingent political calculations. The severance of relations with Israel thus appears less as a unified ideological commitment than as a pragmatic decision, subject to subsequent renegotiation, revealing the structural ambiguities of Afro-Arab solidarity and the shifting role of Israel within the African continent.

Keywords: Yom Kippur War – Afro-Arab Solidarity – Israel-Africa relations – Palestinian Question.

* Dottorando in Storia presso Scuola Normale Superiore (ROR: 03aydme10) e INALCO (ror: 023zg8w32). Il saggio è stato sottoposto a doppio referaggio cieco.



SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. Israele in Africa e il ruolo dell'OUA nei conflitti internazionali. 3. Libia, Etiopia e Uganda: il 1973 e l'Africa. 4. Dal sostegno ai palestinesi al ritorno a Israele: l'OUA e i paesi africani tra retorica e pragmatismo. 5. Conclusioni.



1. INTRODUZIONE

Nel suo articolo del 16 agosto 1974, intitolato *The African Defection from Israel* e pubblicato dal *J. Jewish News of Northern California*, Joseph Polakoff analizzava la rottura dei rapporti tra Israele e paesi africani, che si era manifestata in seguito alla guerra del Kippur del 1973. L'autore sosteneva che tale decisione, pur sembrando improvvisa, fosse il risultato di dinamiche preesistenti, alimentate in parte dalla considerevole presenza di popolazioni musulmane nel continente e dalla propaganda anti-israeliana orchestrata dalla Libia. Quest'ultima, secondo Polakoff, aveva già influenzato un disallineamento politico in Uganda sotto la guida di Idi Amin Dada. L'articolo riportava anche una celebre dichiarazione del presidente dello Zaire, Joseph D. Mobutu, il quale, di fronte all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, aveva giustificato la rottura affermando che «tra amici e fratelli, bisogna scegliere i fratelli»¹. Questa frase offriva un'interpretazione meno ostile e più sfumata dell'approccio africano, suggerendo che la rottura dei rapporti con Tel Aviv fosse l'esito di un profondo conflitto di lealtà e di interessi. L'evento, lungi dall'essere isolato, rappresentava la manifestazione di tensioni storiche e complesse alleanze che culminarono nella rottura diplomatica del 1973. Il presente saggio si propone di indagare le ragioni che spinsero l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) a sostenere la rottura delle relazioni diplomatiche tra paesi africani e Israele, esplorando i fattori politici, ideologici e strategici alla base di questa scelta collettiva, mostrando la continuità della precaria e non vincolante attitudine dell'organizzazione per i paesi africani. La ricerca cerca di comprendere il ruolo della guerra dello Yom Kippur come catalizzatore di dinamiche già latenti, di analizzare come la questione palestinese venne integrata nel discorso panafricano e valutarne le conseguenze politiche, per collocare infine questi eventi nel più ampio dibattito storiografico sul ruolo dell'OUA nel contesto postcoloniale. L'analisi si fonda innanzitutto sulle risoluzioni dell'Organizzazione dell'Unità Africana, impiegate per ricostruire il quadro formale entro cui si articolò la posizione collettiva dell'organizzazione. Tale documentazione è integrata da fonti diplomatiche britanniche e statunitensi, utilizzate per contestualizzare le dinamiche internazionali e le pressioni esterne che accompagnarono il processo decisionale africano. La ricostruzione delle posizioni assunte dai singoli stati africani e del loro approccio nei confronti di Israele è infine letta attraverso le fonti diplomatiche israeliane, che offrono un punto di osservazione privilegiato sulle relazioni bilaterali e consentono di cogliere le percezioni, le aspettative e le valutazioni che accompagnarono il progressivo disallineamento africano. Queste fonti mettono in luce le aporie interne tra le posizioni formalizzate dall'OUA e la sostanza delle pratiche

¹ National Library of Israel (NLI), J. Polakoff, *The African Defection from Israel*, in *J. Jewish News of Northern California*, 16 Agosto 1974.

diplomatiche, in una prospettiva non esaustiva e aperta a una più ampia integrazione futura con la documentazione archivistica africana.

Il saggio si articola in tre sezioni. La prima prende in esame la letteratura sulla presenza israeliana in Africa e ricostruisce il contesto storico e diplomatico che condusse alla decisione dell'OUA del novembre 1973 di farsi portavoce della rottura delle relazioni diplomatiche con lo stato di Israele. La seconda sezione analizza il ruolo preponderante esercitato dalla Libia in riferimento all'OUA, con particolare attenzione alle sue iniziative in Uganda ed Etiopia, al fine di mettere in luce come la politica interna e le dinamiche regionali abbiano condizionato l'adesione strumentale alla causa palestinese. La terza parte, infine, valuta le conseguenze politiche e diplomatiche della rottura, considerando il rapporto triangolare tra OUA, stati africani e Israele, ed evidenziando le contraddizioni insite nel sostegno alla causa palestinese quando messo a confronto con le priorità degli interessi nazionali.

2. ISRAELE IN AFRICA E IL RUOLO DELL'OUA NEI CONFLITTI INTERNAZIONALI

L'OUA nacque ad Addis Abeba nel 1963, raccogliendo le principali istanze del panafricanismo allora diffuso nel continente. L'organizzazione fu fondata il 25 maggio 1963 da trentadue stati africani neo-indipendenti con l'obiettivo primario di promuovere l'unità e la cooperazione tra gli stati africani, sostenere l'autogoverno e il rispetto dei confini territoriali, ed eradicare ogni forma di colonialismo dal continente². Essa si proponeva di costituire uno spazio collettivo nel quale i paesi africani avrebbero potuto esprimere la voce dell'Africa sullo scenario globale. La sua operatività ebbe inizio il 13 settembre 1963, con l'entrata in vigore della Carta dell'OUA, il suo documento costituzionale fondamentale. La Carta dell'OUA, promulgata il 25 maggio 1963, codificava nel suo preambolo l'intenzione di «promuovere la comprensione tra i nostri popoli e la cooperazione tra i nostri stati [africani] in risposta alle aspirazioni dei nostri popoli alla fratellanza e alla solidarietà, in una più ampia unità che trascende le differenze etniche e nazionali»³. Furono questi i principi fondanti dell'OUA perlopiù gravitanti attorno ai temi della solidarietà e dell'autodeterminazione, delineando un chiaro e preciso quadro ideologico; infatti la loro presenza nella Carta stabiliva una base per l'allineamento con cause percepite come anti-coloniali.

Nonostante l'OUA abbia attraversato una parte significativa della storia del XX secolo, la produzione storiografica sull'organizzazione risulta ancora oggi relativamente scarsa e spesso difficilmente accessibile. Gli studi esistenti si concentrano prevalentemente attorno a tre nuclei tematici: la genesi dell'organizzazione e le ideologie che ne hanno ispirato la fondazione; il ruolo da essa svolto nel contesto della Guerra Fredda, spesso interpretato come un campo di battaglia tra paesi alleati degli Stati Uniti e quelli perlopiù gravitanti nell'orbita sovietica; e, infine, le sue modalità di funzionamento, in particolare rispetto alla gestione dei conflitti che hanno interessato i paesi dell'Africa subsahariana⁴.

² Organization of African Unity (OAU) – African Union, <https://oau60.au.int/en/pan-africanist-movement-and-road-liberation>. Sulla storia dell'OUA, si veda M. Gassama, *From the OUA to the AU: The Odyssey of a Continental Organization*, l'Harmattan, 2015. Per un'analisi delle criticità dell'OUA, si veda M. Muchie et al., *Unite or Perish: Africa Fifty Years after the Founding of the OUA*, Africa Institute of South Africa, 2014.

³ Charter of the Organization of African Unity, United Nations Treaty Collection, <https://treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/Volume%20479/volume-479-I-6947-English.pdf>.

⁴ M.A. Ei-Khawas, *The Quiet Role of OUA in Africa's Liberation*, in *New Directions*, No. 2, 1978; G. Binaisa, *Organization of African Unity and Decolonization: Present and Future Trends*, in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*,

Il conflitto israelo-arabo-palestinese, pur lambendo solo parzialmente l'Africa, ha rappresentato una delle sfide più significative e un caso emblematico del rapporto tra l'OUA e i suoi singoli stati membri. Il diretto coinvolgimento di nazioni africane strategicamente importanti, come Egitto e Libia, nella guerra contro Israele, ne ha sottolineato poi il suo ruolo cruciale. Nonostante la centralità africana in queste dinamiche, la storiografia esistente tende a focalizzarsi prevalentemente sulle posizioni del Nord Africa, mentre le prospettive dei paesi dell'Africa subsahariana e dell'Africa orientale rimangono, invece, spesso inesplorate. Tale mancanza ostacola una piena comprensione del peso e dell'impatto complessivo dell'OUA e dei singoli stati nella questione israelo-arabo-palestinese.

In questo contesto di carenze storiografiche, un interessante contributo proviene da un autore israeliano: Arye Oded. Diplomatico e storico israeliano con una lunga esperienza in Africa, in Uganda in particolare, Oded ha contribuito in maniera significativa all'evoluzione del sistema diplomatico israeliano in Africa negli anni '60. Nel 1990, diede alle stampe un piccolo ma prezioso volume dal titolo *Africa, the PLO and Israel*. Quest'opera, redatta da una prospettiva israeliana, illuminava le complessità del rapporto tra questi tre soggetti. Oded si proponeva di analizzare l'evoluzione dell'atteggiamento degli stati africani verso la causa palestinese e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), esaminare le attività dell'OLP in Africa (metodi e successi) e valutare i punti di forza e debolezza della posizione dell'OLP e la sua influenza sulle relazioni dell'Africa con Israele. Il volume documentava l'influenza politica dell'OLP in Africa, la sua attività di "erosione della presenza di Israele nel continente"⁵, il riconoscimento come unico legittimo rappresentante dei palestinesi dalla maggior parte degli stati africani e il supporto per uno stato palestinese indipendente. L'OUA, infatti inizialmente riluttante a discutere la questione palestinese, dalla metà degli anni '70 la considerò come un "problema africano", concedendo all'OLP lo status di osservatore.

La ricerca sui rapporti tra OUA, i suoi membri e Israele e causa palestinese non può prescindere dal coinvolgimento di Israele nel continente. Dal 1948, Israele perseguì l'instaurazione di legami internazionali in quella che è stata definita la "dottrina dell'alleanza periferica", mirante a creare alleanze con nazioni non arabe alla periferia del Medio Oriente arabo come Turchia, Iran ed includendo anche l'Etiopia al fine di interporre una barriera tra i paesi arabi e gli stati neo-decolonizzati e indipendenti⁶. La strategia non ebbe successo e Israele decise di dedicarsi ad altri paesi, in particolare quelli dell'Africa sub-sahariana. Fu il 1958 a segnare un punto di svolta. In seguito alla visita del Ministro degli Esteri israeliano Golda Meir in diverse nazioni africane, tra cui Liberia, Ghana, Senegal, Nigeria e Costa d'Avorio fu istituito il MASHAV, l'Agenzia Israeliana per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo.⁷ Questa agenzia elaborava programmi finalizzati alla formazione di individui provenienti dai paesi in via di sviluppo e alla promozione della loro partecipazione nei servizi comunitari in un'ottica a forte carattere socialista. Parallelamente, Israele investì in attività di comunicazione. Dal 1958, avviò trasmissioni radiofoniche in swahili in tutta l'Africa orientale e, tra il 1960 e il 1966, programmi radio volti a «creare solidarietà e

No. 432, 1977; G.J. Naldi, *The Organization of African Unity: An Analysis of its Role*, Mansell, 1999; C. Welch, *Dream of African Unity: Pan-Africanism and political unification in West Africa*, Cornell University Press, 1966; V.B. Thompson, *Africa and Unity: The evolution of Pan-Africanism*, Longman, 1969.

⁵ A. Oded, *Africa, the PLO, and Israel*, in *Policy Studies / Leonard Davis Institute HUJ*, 1990, 78.

⁶ O. Bengio, *Days of Future Past—The Peripheral Alliance*, in O. Bengio (Eds.), *The Turkish-Israeli Relationship: Changing Ties of Middle Eastern Outsiders*, Palgrave Macmillan, 2004.

⁷ MASHAV (acronimo di *Ha-Merkeaz le-Shituf Pe'ula Bein-Le'umit*), tradotto come Agenzia per la Cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri israeliano.

identità condivisa» con le nazioni africane neo-indipendenti.⁸ Tel Aviv infatti voleva presentare lo stato di Israele come un paese giovane, in via di sviluppo e decolonizzato, pur ambendo a essere percepito come «bianco e sviluppato».⁹

All'inizio degli anni '70, Israele manteneva relazioni diplomatiche complete con trentatré paesi dell'Africa subsahariana¹⁰. La strategia iniziale di *soft power* di Israele in Africa, fondata su un'identità post-coloniale condivisa e sull'assistenza allo sviluppo, fu però fondamentale minata dalle conseguenze del conflitto del 1967, la guerra dei Sei Giorni, e dalle successive occupazioni. Le nazioni africane percepirono queste azioni come un tradimento dei principi anti-coloniali. Nel 1971 l'OUA inviò in Israele una *Commissione dei 10* incaricata di analizzare la complessa situazione del conflitto arabo-israeliano e predisporre un report per offrire una soluzione africana al conflitto¹¹. L'iniziativa dell'OUA non ebbe successo nella risoluzione del conflitto arabo-israeliano, ma dimostrava il tentativo proattivo dell'organizzazione di affermare un ruolo diplomatico africano indipendente negli affari extra-continentali, piuttosto che limitarsi a reagire alle pressioni esterne. Questo impegno indicava da parte dell'OUA un desiderio di agire autonomamente e di contribuire a una soluzione africana, suggerendo un ruolo più complesso dell'organizzazione rispetto a quello di semplice ricettore passivo di influenze arabe o israeliane. Nel 1971, poi, le alleanze politiche non erano ancora ben definite. Il Sudafrica, che in seguito divenne un forte alleato di Israele, allora bloccava ad esempio il trasferimento di fondi da parte degli ebrei sudafricani.¹² Alla base della decisione sudafricana di impedire il movimento di risorse vi era la contrarietà al mantenimento di rapporti tra il governo di Tel Aviv e l'OUA, sempre più dichiaratamente ostile al governo sudafricano. Israele infatti procurava allora all'OUA «piccole quantità di forniture mediche»¹³. L'episodio, documentato dal *The Australian Jewish Times* del 24 giugno 1971, dimostra come i rapporti diplomatici fossero quindi ancora in evoluzione in quel periodo.

Nel 1973, la guerra portò a una rottura delle relazioni tra Israele e la maggior parte dei paesi appartenenti all'OUA, che prese una posizione chiara contro il governo di Tel Aviv. Tuttavia, questa decisione, che sembrava essere un semplice punto di svolta, appare in realtà come il risultato di dinamiche più complesse e di tensioni latenti che andavano ben oltre la semplice reazione al conflitto e che sarebbero riemerse poco dopo.

3. LIBIA, ETIOPIA E UGANDA: IL 1973 E L'AFRICA

La Libia, sotto la guida del leader Gheddafi, ebbe un ruolo fondamentale nell'estromissione di Israele dal continente africano. Nel corso degli anni Settanta, poi, Tripoli emerse come uno degli attori più attivi della politica araba in Africa, facendo della contrapposizione a Israele e del sostegno ai movimenti di liberazione uno degli assi centrali della propria politica estera¹⁴. Inoltre, dopo il settembre 1969, Tripoli

⁸ A. Oded, *Fifty Years of Mashav Activity*, in *Jewish Political Studies Review*, No. 3/4, 2009, 87-107.

⁹ H. Yacobi, *Israel and Africa: A Genealogy of Moral Geography*, Routledge, 2016, 38.

¹⁰ Israeli Cooperation with Africa - Jewish Virtual Library, <https://www.jewishvirtuallibrary.org/israeli-cooperation-with-africa>.

¹¹ S.A. Gitelson, *The OAU Mission and the Middle East Conflict*, in *International Organization*, No. 3, 1973, 413-419.

¹² Tuttavia, prima che i due paesi diventassero alleati, Israele stesso agiva in un contesto di cautela verso il regime di apartheid che allora veniva talvolta difeso o relativizzato da settori occidentali, si veda S. Polakow-Suransky, *The Unspoken Alliance: Israel's Secret Relationship with Apartheid South Africa*, Pantheon Books, 2010.

¹³ NLI, JTA, *Israel stops the O.A.U help*, in *The Australian Jewish Times*, 24 giugno 1971.

¹⁴ Sulla politica estera libica negli anni Settanta e sul ruolo del regime di Gheddafi in Africa e nel mondo arabo, si vedano:

introdusse nel mondo arabo una nuova strategia fortemente antisionista e di supporto a gruppi palestinesi¹⁵. Per Gheddafi, il conflitto con Israele rappresentava un pilastro della sua politica, e la sua fiducia nella possibilità di sconfiggere il nemico sionista si basava sulla costruzione di un legame con gli altri paesi della regione. Gheddafi iniziò a operare nel continente africano ben prima dell'ottobre 1973 con l'obiettivo di contenere l'influenza israeliana, promettendo vantaggi economici e militari come contropartita ai paesi che avrebbero sostenuto la sua causa. Tali promesse si tradussero, prima del 1973, in interventi finanziari e militari circoscritti e discontinui, di entità limitata, che ebbero un peso soprattutto politico e simbolico più che un impatto economico strutturale. Gheddafi cercò di esercitare pressioni diplomatiche e strategiche per isolare Israele, chiedendo un boicottaggio del vertice dell'OUA ad Addis Abeba e proponendo persino di trasferire la sede dell'organizzazione al Cairo, dal momento che, a suo giudizio, il governo etiopico era troppo allineato con il governo di Tel Aviv. I diplomatici del *Foreign Office* inglese nel maggio 1973 si scambiavano un rapporto confidenziale dal titolo *Libya and the OAU* riferendo che:

«Gheddafi ha recentemente esortato altri capi di stato africani a unirsi a lui nel boicottare il vertice dell'OUA ad Addis Abeba, a meno che tutti i paesi africani non rompano le relazioni con Israele. Ha anche chiesto il trasferimento della sede dell'OUA da Addis Abeba al Cairo. Questa richiesta è coerente con la recente politica libica. Negli ultimi diciotto mesi, la Libia, supportata in parte dall'Arabia Saudita, ha avuto un ruolo significativo nel convincere diversi paesi africani (Uganda, Niger, Ciad, Mali, Burundi) a interrompere i rapporti con Israele. Questi accordi sono stati spesso accompagnati da un qualche tipo di contropartita finanziaria e, nel caso dell'Uganda, il sostegno libico è arrivato fino all'invio di truppe. Ci sono anche notizie secondo cui iniziative simili da parte della Libia sarebbero state respinte da altri paesi africani, in particolare Nigeria e Ghana»¹⁶.

La Libia utilizzò quindi l'OUA come piattaforma per promuovere una chiamata collettiva contro Israele, articolata attraverso azioni simboliche e provocatorie. La proposta di spostare la sede dell'organizzazione da Addis Abeba al Cairo non solo rappresentava una mossa volta a sottolineare l'egemonia araba nel continente e diretta a rompere eventuali collegamenti tra governi africani e stato di Israele, ma minava anche l'eccezionalismo etiopico che da sempre si era contraddistinto come baluardo anti-coloniale e che godeva di uno status privilegiato nella regione. Gheddafi utilizzò però anche incentivi economici e militari come strumenti chiave della propria diplomazia nel continente, come l'invio di truppe militari. Sebbene avesse ottenuto il supporto di Uganda, Niger, Ciad, Mali e Burundi, incontrò resistenze in stati come Nigeria e Ghana, dimostrando che il suo approccio non fu universalmente accettato nel continente. Questo aspetto suggerisce che, nonostante il beneficio militare ed economico offerto da Gheddafi, le risposte dei singoli paesi descrivevano un blocco tutt'altro che monolitico, ma un mosaico di stati con priorità diverse e che mal si allineava con la strategia libica nel continente.

La scelta di Siria ed Egitto di attaccare Israele nell'ottobre 1973, durante il Kippur, segnò una svolta significativa per Gheddafi, che non era stato coinvolto nell'operazione¹⁷. La Libia perse infatti fiducia nella possibilità di una coalizione araba coesa per sconfiggere Israele in modo definitivo. L'obiettivo di

R.B. St John, *Libya: Continuity and Change*, Routledge, 2015; D. Vandewalle, *A History of Modern Libya*, Cambridge University Press, 2006.

¹⁵ N. Hagger, *The Libyan Revolution: Its Origins and Legacy: A Memoir and Assessment*, John Hunt Publishing, 2009, 100.2009

¹⁶ The National Archives of the UK (TNA), FCO 93/1, From Mr. K.E.H. Morris to Mr. Woodland, Libya and the OUA, 21 Maggio 1973. Le traduzioni dei testi citati sono state realizzate dall'autore del presente articolo.

¹⁷ A. Siniver, *The October 1973 War: Politics, Diplomacy, Legacy*, Hurst, 2013.

Gheddafi allora si ricalibrò, non essendo orientato soltanto alla rivendicazione dei territori occupati nel 1967 da Israele, ma ambendo a una campagna continentale anti-israeliana basata sulla descrizione di Israele come nemico anche dei paesi africani e sostenendo la totale espulsione degli israeliani dalla regione. Tuttavia, sebbene avessero attaccato Israele, Siria ed Egitto al termine del conflitto nell'ottobre 1973 adottarono un approccio meno radicale rispetto ai libici, evidenziando divergenze strategiche e ideologiche. Soprattutto nel caso dell'Egitto, poi, la morte di Nasser nel 1970 e l'ascesa di Sadat, meno apertamente ostile negli anni a venire con Israele, alimentarono ulteriormente la rivalità tra Gheddafi e il leader egiziano, portando il presidente libico a rivedere le sue priorità diplomatiche.

La strategia della Libia per contrastare l'influenza israeliana in Africa trovò un alleato significativo nel regime di Idi Amin Dada in Uganda. Dopo il colpo di stato del 1971, Idi Amin Dada adottò una politica a tratti imprevedibile che si allineò con gli interessi libici. Sin dal 1962, anno dell'indipendenza, infatti l'Uganda rivestiva un ruolo centrale nella strategia israeliana nel continente africano. La sua maggioranza cristiana (considerata da Israele meno ostile di una islamica e quindi filo-palestinese), la sua posizione strategica vicino al Sudan e la disponibilità del governo Obote a collaborare con Tel Aviv costituivano il luogo privilegiato da cui Israele coordinava la propria strategia diplomatica in Africa orientale¹⁸. Il paese era oggetto di numerosi investimenti da parte di compagnie private e nel campo dell'assistenza civile sin dal 1963 l'agenzia di cooperazione israeliana MASHAV operava attivamente nel paese¹⁹.

Inizialmente, l'Uganda manteneva una posizione di equilibrio nelle sue relazioni diplomatiche. Nelle sedi internazionali, mostrava solidarietà con Israele, ma bilanciava i propri voti per non scontentare il mondo arabo. Tuttavia, anche in questo caso la Guerra dei Sei Giorni del 1967 segnò un punto di svolta nella politica ugandese. Dopo il conflitto, l'Uganda si schierò apertamente a favore del blocco arabo, adottando una linea sempre più critica verso Israele e sostenendo attivamente le risoluzioni dell'OUA che condannavano Tel Aviv. Tecnici israeliani erano largamente presenti nel paese e la presenza militare israeliana in Uganda potrebbe aver avuto un ruolo tecnico-logistico nel colpo di stato del gennaio 1971 che aveva portato al rovesciamento di Obote, dato il rapporto di collaborazione che si era sviluppato tra i vertici militari ugandesi, guidati da Idi Amin Dada, e i consiglieri israeliani²⁰. Tuttavia, il rapporto tra Idi Amin Dada e Israele si deteriorò rapidamente. Dopo essere salito al potere, il dittatore ugandese si rivolse agli israeliani per ottenere ulteriore assistenza tecnica ed economica, ma, di fronte al rifiuto di prestiti e supporto militare da parte di Tel Aviv, il leader spostò la sua attenzione verso il mondo arabo. Nel marzo 1972, Idi Amin aveva già bandito tutti gli israeliani dal paese. Di lì a poco sviluppò quindi una retorica e una serie di azioni fortemente antisraeliane, ma anche antioccidentali. Idi Amin Dada, che avrebbe retto le sorti di Kampala sino al 1979, fu sostenuto dalla Libia con finanziamenti e supporto militare e si allineò rapidamente alla visione di Gheddafi. Il leader libico infatti vedeva in quell'alleato storico di Israele in Africa, l'elemento chiave per infliggere una perdita diplomatica a Tel Aviv nel continente. In un articolo dell'*Egyptian Gazette*, Idi Amin Dada il 30 luglio 1972 così si esprimeva rispetto al “pericolo israeliano”:

«Israele si riferiva all'Uganda come al cuore dell'Africa. [...] Ritengo che la permanenza di Israele in Uganda sia stata molto pericolosa. L'Uganda si trova al centro della mappa dell'Africa. Da qui, per gli Israeliani è mol-

¹⁸ A. Oded, *Africa and Israel: A Unique Case in Israeli Foreign Relations*, Vallentine Mitchell, 2018, 93.

¹⁹ A. Oded, *Fifty Years of Masbav Activity*, in *Jewish Political Studies Review*, No. 3/4, 2009, 96.

²⁰ A. Oded, *Africa and Israel*, cit., 137.

to facile comunicare con il Nord, l'Est, l'Ovest e il Sud dell'Africa. Avevano sistemi di comunicazione radio molto potenti. Considerate il fiume Nilo. Questo fiume fornisce acqua al Sudan e all'Egitto, e l'agricoltura in questi paesi dipende dalle sue acque. Quest'acqua viene utilizzata per bere e cucinare. Quando ho saputo che gli Israeliani in Uganda stavano studiando il fiume Nilo e affermavano che l'Uganda era molto importante per la guerra di Israele in Medio Oriente, ho pensato che l'acqua del fiume Nilo potesse essere avvelenata e che in questo modo molte persone sarebbero state uccise»²¹.

La dichiarazione di Idi Amin Dada rifletteva sia la retorica propagandistica dell'epoca sia le dinamiche che portarono alla rottura delle relazioni tra Uganda e Israele. Il leader ugandese enfatizzava il ruolo strategico del suo Paese e suggeriva che la presenza israeliana fosse una minaccia non solo per l'Uganda, ma anche per l'intera regione. Il riferimento alla capacità di Israele di comunicare facilmente con diverse aree del continente africano indicava poi un timore più ampio riguardo all'influenza israeliana in Africa, percepita come potenzialmente destabilizzante. Un aspetto chiave della dichiarazione era l'accusa implicita priva di ogni fondamento, che Israele stesse studiando il fiume Nilo per scopi ostili, insinuando addirittura un possibile sabotaggio delle risorse idriche. Questo tipo di retorica rientrava nel più ampio discorso antisionista promosso allora dal mondo arabo, in particolare dalla Libia di Gheddafi, che vedeva l'influenza israeliana in Africa come una minaccia da contrastare. Il dittatore ugandese, consapevole del crescente sostegno libico, sembrava quindi utilizzare argomenti securitari per giustificare la sua svolta politica, rafforzando il legame con la Libia e consolidando la sua immagine di leader africanista anti-israeliano. Poco dopo, Gheddafi sarebbe giunto con le proprie offerte di aiuti economici e militari, consolidando così una coalizione antisraeliana. La strategia libica in questo caso sfruttò il malcontento verso Israele, che certo non sembrava nel caso dell'Uganda essere dettato da una strategia politica di supporto ai palestinesi. Il sostegno libico si inserì con forza in questa dinamica, offrendo assistenza economica e militare, come evidenziato dai dispacci del *Foreign Office* britannico il cui retaggio coloniale segnava la presenza in Uganda:

«È in effetti opinione comune che la 'volatilità' del presidente Amin [...] e il denaro libico abbiano entrambi giocato un ruolo cruciale nella fase finale. Da ciò non si deduce che gli israeliani eccedano in questo approccio in altre parti dell'Africa, e io non l'ho suggerito. Hanno dimostrato molta più circospezione in Etiopia e in Zaire, altri due paesi di cui si occupa il nostro Dipartimento. Tuttavia, [...] spesso tendono a esagerare in Africa»²².

Il *Foreign Office* offriva una lettura diplomatica degli eventi sottolineando due fattori chiave: l'imprevedibilità di Idi Amin Dada e l'influenza economica libica. Il tono del documento suggeriva che Idi Amin Dada fosse considerato un leader instabile, le cui decisioni erano fortemente influenzate da incentivi finanziari e strategici, piuttosto che da una reale coerenza ideologica o politica. Questo evidenziava come la politica estera dell'Uganda in quel periodo fosse plasmata più da interessi opportunistici che da una visione strategica a lungo termine, e nessuna menzione del popolo o della causa palestinese rifletteva un qualche impegno in questo senso dell'Uganda. Tuttavia, fu la stessa diplomazia inglese ad insistere su un altro elemento che avrebbe potuto condurre alla rottura delle relazioni tra Israele e Uganda e alla spinta

²¹ TNA, FCO 31/1338 – Political Relations Between Uganda and Israel. Riporta un articolo di "The Egyptian Gazette" del 30 Luglio 1972.

²² TNA, FCO/ 31/1338, From S Y Dawbarn to E J W Barnes Esq, 22 Giugno 1972.

libica verso il regime di Kampala, ossia il sostegno israeliano alle forze sud sudanesi. Probabilmente riferendosi al coinvolgimento ugandese nella prima guerra civile del Sudan iniziata nel 1957 e terminata con l'accordo di Addis Abeba del 1972, il *Foreign Office* enfatizzava che il generale Amin si era reso conto che la risoluzione della guerra civile nel Sudan meridionale era nell'interesse dell'Uganda. Pertanto, doveva fare tutto il possibile per favorire l'accordo di Addis Abeba. Gli israeliani avrebbero fatto di tutto per sabotarlo, e per questo Amin doveva liberarsene²³.

L'analisi dei diversi fattori che portarono alla rottura definitiva delle relazioni tra Israele e paesi africani nel 1973 non può prescindere dall'analisi del ruolo cruciale dell'Etiopia, uno dei principali alleati di Israele nel continente. L'Etiopia rappresentava, infatti, un pilastro della strategia israeliana in Africa già dalla cosiddetta "dottrina della periferia". Tuttavia, fu proprio il governo di Addis Abeba a sostenere le pressioni della Libia e ad allinearsi alla decisione presa dagli altri stati africani all'interno dell'OUA. Questa scelta fu influenzata anche dalla debolezza del regime, a causa della grave carestia che colpì l'Etiopia in quel periodo, e che aveva reso il regime di Haylä Sellasé fortemente impopolare e contribuì al profondo sconvolgimento politico che avrebbe portato alla sua caduta nel 1974. La situazione etiope sembrava rendere quindi l'Imperatore impotente di fronte alle spinte esterne che lo accusavano di legami con il sionismo e di essere complice di un legame con lo stato "imperialista" israeliano²⁴.

Come visto in precedenza, Haylä Sellasé era anche minacciato a causa della propaganda libica che premeva per il trasferimento della sede dell'organizzazione da Addis Abeba al Cairo, evento che avrebbe segnato una perdita di prestigio per l'Etiopia e una vittoria nella strategia di Gheddafi di egemonia nel continente²⁵. Questa tensione aveva portato già nel maggio del 1973, Haylä Sellasé a pronunciare forti parole contro lo stato di Israele. Riferendosi al discorso dell'Imperatore, il *Foreign Office* riportava il seguente commento:

«Nelle sue dichiarazioni sul Medio Oriente ha usato un linguaggio piuttosto duro nei confronti di Israele. Questo potrebbe essere stato un omaggio alla breve presenza del Presidente Sadat, oppure un modo per compensare il fatto che la questione mediorientale fosse stata trattata in modo tiepido dal comitato politico»²⁶.

La posizione di Haylä Sellasé su Israele, come quella di Idi Amin Dada, sembrava più opportunistica che ideologicamente radicata. Il fatto che l'Imperatore etiope avesse utilizzato un linguaggio ostile verso Israele veniva attribuito a due possibili motivazioni: un gesto diplomatico per compiacere il presidente egiziano Sadat, che, a giudizio dei diplomatici inglesi, in quel periodo guidava la strategia araba contro Israele, o una mossa politica per bilanciare la freddezza con cui il comitato politico dell'OUA stava trattando la questione mediorientale. Entrambe le ipotesi suggeriscono che la dichiarazione di Haylä Sellasé fosse dettata più da necessità politiche contingenti che da una reale ostilità verso Israele. Ciò evidenzia la posizione storicamente ambivalente dell'Etiopia nei confronti di Israele, che si sarebbe manifestata anche nel periodo post-1973, in cui ufficialmente i due paesi non avrebbero più intrattenuto relazioni diplomatiche.²⁷ Sullo sfondo, però, si delineava anche la tensione tra Libia ed Etiopia, contrassegnata

²³ From A D Parsons to Mr Wallace, cit.

²⁴ H. Erlich, *Israel and the Fall of Haile Selassie*, in *Ethiopia and the Middle East*, Lynne Rienner Publishers, 1995, 165-178.

²⁵ M.W. Nigusie Kassaye, *Haile Selassie I, Emperor of Ethiopia*, Bloomsbury Publishing USA, 2023, 226.

²⁶ TNA, FCO 31/1540 "Tenth Anniversary Celebrations of Organisation for African Unity" – FM Addis Ababa 251132Z – Confidential – 25 Maggio 1973.

²⁷ M.B. Bishku, *Israel and Ethiopia: From a Special to a Pragmatic Relationship*, in *Journal of Conflict Studies*, No. 2, 1994.

non solo dalla diversa attitudine verso Israele, ma anche dal sostegno che Tripoli offriva al Fronte di Liberazione Eritreo (*Eritrean Liberation Front* - ELF) e ai gruppi islamici del paese. Sempre il *Foreign Office* raccoglieva informazioni su questo argomento, scrivendo che Gheddafi:

«dà aiuto al Fronte di Liberazione Eritreo nella sua insurrezione contro il Governo etiope. Agli occhi di Gheddafi l'imperatore è un tiranno cristiano che opprime l'elemento musulmano della sua popolazione»²⁸.

Il sostegno della Libia al Fronte di Liberazione Eritreo e ai gruppi islamici attivi in Etiopia rappresentava una minaccia diretta alla stabilità del regime di Haylä Sellasé, il quale già affrontava crescenti difficoltà interne, perlopiù dovute alla mancanza di una democratizzazione interna e a un'equa distribuzione delle terre. Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, poi, a proposito delle ingerenze libiche riferiva che la Libia:

«continua a sostenere l'ELF e vuole utilizzare l'organizzazione nella sua offensiva contro Israele e per colpire obiettivi americani. Questa pressione continuerà a influenzare le decisioni politiche dell'ELF»²⁹.

Nello studio elaborato dai diplomatici statunitensi si sottolineava inoltre che Gheddafi era riuscito nell'intento di presentare una risoluzione di supporto all'ELF sia presso l'OUA sia nel marzo 1973 nel meeting dei Ministri degli Esteri dei Paesi Islamici a Benghazì³⁰. La strategia diplomatica di Gheddafi era quindi multidirezionale ed è opportuno sottolineare che il leader libico mirava anche a rafforzare la sua influenza nella regione presentandosi come protettore dei musulmani africani, un ruolo che gli permetteva di ottenere maggiore legittimità sia nel mondo arabo che tra alcuni movimenti indipendentisti africani. Questa strategia era coerente poi con il più ampio obiettivo libico di ridurre l'influenza occidentale e israeliana nel continente africano, a cui l'Etiopia era legata a doppio filo. Addis Abeba, infatti, oltre ad ospitare la sede dell'OUA, aveva storici legami con Israele e con l'Occidente, in particolare con gli Stati Uniti, elementi che rendevano il paese un obiettivo strategico per la politica estera di Gheddafi³¹. Fu solo dopo che il governo etiope decise di rompere le relazioni con Israele in seguito alla guerra del Kippur che il delegato libico riferì di voler ritirare la proposta di spostamento della sede dell'OUA. Il *Foreign Office* riferiva infatti che Gheddafi aveva inviato un telegramma al Generale Yakubu Gowon, politico nigeriano e allora presidente dell'OUA, affermando di volere rettificare la proposta di spostamento della sede dell'organizzazione dal momento che il governo di Addis Abeba aveva rotto le relazioni con «l'entità sionista»³².

4. DAL SOSTEGNO AI PALESTINESI AL RITORNO A ISRAELE: L'OUA E I PAESI AFRICANI TRA RETORICA E PRAGMATISMO.

La Guerra dello Yom Kippur del 1973 e il conseguente aumento del prezzo del petrolio scatenarono una crisi energetica globale che ebbe un impatto significativo sull'economia mondiale³³. Il Quarto Sum-

²⁸ TNA, *Libya and the OUA*, cit.

²⁹ U.S. Department of State, *Study Prepared by the Ad Hoc Inter-Departmental Regional Group for Africa: Horn of Africa. Study Pursuant to NSSM 184, Foreign Relations of the United States, 1969-1976, Volume E-6, Documents on Africa, 1973-1976*, Document 91, Washington, 6 luglio 1973. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76ve06/d91>.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Bishku, *Israel and Ethiopia: From a Special to a Pragmatic Relationship*, cit.

³² TNA, FCO 931/1, *Libya and the OUA*, Tel No 793, 25 Ottobre 1973.

³³ E. Bini, F. Romero, G. Garavini (Eds.), *Oil Shock: The 1973 Crisis and Its Economic Legacy*, I.B. Tauris, 2016.

mit dei Paesi Non-Allineati, tenutosi ad Algeri dal 5 al 9 settembre 1973, poco prima della guerra, si era già configurato come una piattaforma cruciale per i paesi del Sud Globale per affrontare questo tema. Questo vertice, al quale parteciparono 75 paesi, invitò gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica a riflettere su temi come disarmo, commercio mondiale e sistema monetario globale attraverso un maggiore coinvolgimento del cosiddetto Terzo Mondo³⁴. La dichiarazione economica del summit condannò l'imperialismo come il maggiore ostacolo all'emancipazione e al progresso dei paesi in via di sviluppo³⁵. La guerra, scoppiata poco dopo il vertice, ma soprattutto le sue conseguenze, diedero ulteriore slancio ai tentativi più ampi del Terzo Mondo di ristrutturare l'economia globale, culminando nella richiesta dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per un *Nuovo Ordine Economico Internazionale* nel maggio 1974. L'embargo petrolifero e il quadruplicarsi dei prezzi del petrolio ebbero pesanti conseguenze per i paesi africani, prosciugando le riserve di valuta estera e riducendo la domanda di esportazione di materie prime³⁶. La situazione dei paesi africani sembrava potesse risolversi solo con un sostegno economico da parte del mondo arabo che avrebbe potuto attenuare i pesanti effetti della crisi. Proprio l'OUA si fece portavoce delle istanze africane e, riferendosi al terzo round di incontri del gennaio 1974, insisteva sulla: «affermazione della necessità di fornire ai paesi africani il loro effettivo fabbisogno di petrolio [...] e aiutare i paesi africani a superare eventuali difficoltà tecniche di fronte alla consegna di forniture garantite, come l'organizzazione di noleggi di navi cisterna»³⁷. L'OUA istituì un Comitato dei Sette per la questione petrolifera che studiasse gli effetti dell'embargo petrolifero sui paesi africani e discutesse con i paesi arabi produttori di petrolio greggio su come alleviare le conseguenze sui paesi africani. Il Comitato compì diverse missioni diplomatiche nelle capitali arabe cercando di tradurre le solidarietà politiche del Terzo Mondo in assistenza significativa per affrontare la crisi creata dall'OPEC³⁸. L'azione di quest'ultima non va interpretata solo come attore congiunturale legato alla guerra del 1973, ma anche come espressione di dinamiche più lunghe di decolonizzazione economica. La rinegoziazione delle concessioni e delle rendite energetiche, avviata già negli anni precedenti, mirava a ridurre la dipendenza dalle ex potenze coloniali e a trasformare il petrolio in uno strumento di sovranità e sviluppo, processo che la guerra dello Yom Kippur rese più visibile e coordinato. Da parte africana, il tentativo di tradurre la solidarietà politica in benefici materiali mostra come, nel quadro post-1973, l'allineamento pubblico con la causa araba potesse essere mobilitato dagli attori africani come risorsa diplomatica, non necessariamente come vincolo esclusivo di politica estera. Per l'OUA il post-1973 fu infatti perlopiù contrassegnato dall'impegno attivo per ottenere un sostegno economico da parte dei paesi arabi e il sostegno alla causa palestinese venne perlopiù oscurato dalle esigenze contingenti e messo in secondo, se non in terzo piano, rispetto alle priorità dei singoli paesi. In questo senso, la postura pubblica sul conflitto israelo-arabo-palestinese finì per assumere anche una funzione strumentale, fungendo da leva negoziale per rafforzare le richieste africane di assistenza economica verso i partner arabi. L'interesse strumentale del mondo arabo d'altra parte verso l'Africa, e del suo rapporto col conflitto in Medio Oriente, è bene espresso dalle seguenti righe:

³⁴ J. Dinkel, *The Non-Aligned Movement: Genesis, Organization and Politics (1927-1992)*, Brill, 2018, 140.

³⁵ Economic Declaration of Nonaligned Countries - World History Commons, <https://worldhistorycommons.org/economic-declaration-nonaligned-countries>.

³⁶ Z. Levey, *Israel's Exit from Africa, 1973: The Road to Diplomatic Isolation*, in *British Journal of Middle Eastern Studies*, No. 2, 2008, 216.

³⁷ OUA – CM/606 (XXIII) – Mogadiscio, Somalia, Afro-Arab Co-operation, 6-11 Giugno 1974.

³⁸ *Ibidem*.

«Per la Lega, anzi per l'intero mondo arabo, 'il colonialismo sionista' fu fin dall'inizio la sua immediata preoccupazione. Questa portò a un precoce interesse arabo per l'Africa e, non appena fu istituita, per l'OUA. Ironicamente, tuttavia, ciò portò a una concezione ristretta e limitata delle relazioni della Lega con l'Africa. L'Africa e l'OUA furono viste solo nel contesto del conflitto mediorientale»³⁹.

Inoltre, il legame di solidarietà che avrebbe dovuto costituire l'elemento di base tra mondo africano e mondo arabo sembrava essere debole e deteriorarsi repentinamente. La disillusione e il timore dei paesi africani di essere abbandonati dall'alleato arabo è evidente in alcuni articoli giornalistici. Il distacco da Israele venne utilizzato come strumento di critica verso la limitata assistenza offerta dal mondo arabo ai paesi africani, i quali, a loro volta, lessero l'interesse arabo nei loro confronti in termini puramente strumentali. Il *Daily Mail Zambia* nel maggio 1974 riferiva che i paesi africani membri dell'OUA «hanno mostrato crescente preoccupazione per la crisi di fiducia che molti paesi africani stanno ora manifestando verso i loro fratelli arabi»⁴⁰. L'articolo proseguiva affermando che «l'intera faccenda è iniziata quando i paesi arabi in prima linea hanno chiesto ai paesi africani di aiutarli nella loro guerra diplomatica con Israele. [...] I paesi africani naturalmente hanno acconsentito e hanno interrotto le loro relazioni diplomatiche con Israele, nonostante il fatto che Israele fosse coinvolto in importanti progetti in molti paesi africani, e i paesi arabi no»⁴¹. Il resoconto continuava tratteggiando l'approccio dei paesi africani che, pur avendo sostenuto gli arabi, non furono ascoltati quando chiesero di essere trattati come un caso speciale a causa dei danni economici provocati dall'aumento dei prezzi del petrolio. Inoltre, i paesi arabi più ricchi non contribuirono al fondo dell'OUA per la liberazione dell'Africa australe, alimentando così la crescente sfiducia degli africani nei loro confronti.

La solidarietà afro-araba post-1973, pur espressa attraverso un linguaggio politico fortemente normativo, si inseriva in un quadro più ampio di gestione multilivello delle relazioni esterne da parte degli Stati africani, in cui principi di solidarietà e valutazioni materiali coesistevano senza essere percepiti come alternativi. La crisi petrolifera, infatti, pur essendo un fenomeno globale, ebbe un impatto sproporzionato sugli stati africani non produttori di petrolio, esacerbando le vulnerabilità economiche esistenti al loro interno e costringendoli a rivalutare i loro allineamenti di politica estera basati più sul pragmatismo che sulla solidarietà di natura ideologica⁴². L'OUA non poteva non tenere in considerazione questo aspetto e nelle proprie dichiarazioni reiterare questa richiesta.

Nonostante la disillusione economica, però, l'OUA continuò a esprimere una ferma condanna verso Israele nel periodo post-1973. Le risoluzioni dell'OUA del 1975, 1976, 1983 e 1984 sul conflitto israelo-arabo-palestinese reiterarono la condanna verso Israele e sostennero la creazione di uno stato palestinese⁴³. La *Risoluzione sulla Questione Palestinese* del 1975 dell'OUA, ad esempio, esprimeva «pieno ed efficace sostegno al popolo palestinese nella sua legittima lotta per ripristinare i suoi diritti nazionali»,

³⁹ O. Ojo, *The Relationship between the Organization of African Unity and the League of Arab States*, in *Africa Spectrum*, No. 2, 1981, 132.

⁴⁰ Israel State Archives (ISA), 8748/9, ק"ת 8748/9, תודעה ווגריא ק"ת, 1.5.1974–7.5.1975, *Zambia Daily Mail*, 24 giugno 1974.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² V.T. Le Vine, T.W. Luke, *The Arabafrican Connection: Political And Economic Realities*, Routledge, 2019.

⁴³ OUA, *The Situation in the Middle East*, luglio 1975, disponibile online: CM660_E.pdf (au.int); OUA, *Resolution on the Middle East and the Occupied Arab Territories*, 23 febbraio – 1 marzo 1976, 12–19, disponibile online: OUA_PUB_18_E.pdf (au.int); OUA, *Resolution on the Palestinian Question*, 1983, disponibile online: AHG Res 109 (XIX)_E.pdf (au.int); OUA, *Resolution on the Question of Palestine*, 1984, disponibile online: AHG Res 123 (XX)_E.pdf (au.int).

inclusi il diritto all'autodeterminazione senza intervento straniero, riaffermando il diritto alla sovranità sul proprio territorio e il diritto di stabilire la propria autorità nazionale indipendente⁴⁴. L'OUA riaffermò inoltre che l'OLP era l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese e della sua lotta⁴⁵. La risoluzione equiparava inoltre il regime considerato discriminatorio nei territori palestinesi occupati a quelli razzisti in Zimbabwe e Sudafrica, affermando che avevano una comune origine imperialista e una struttura segregazionista, organicamente legati nella loro politica volta alla repressione della dignità umana. La risoluzione esortava tutti gli africani, che non lo avevano ancora fatto, a interrompere le relazioni politiche, culturali ed economiche con Israele, e chiedeva agli stati membri dell'OUA di intensificare la pressione contro Israele alle Nazioni Unite e in altre agenzie internazionali, contemplando anche la possibilità di privarlo eventualmente del suo status di membro di tali organizzazioni⁴⁶. Il continuo riferimento ad una maggiore attività anti-israeliana degli stati africani sembrava quindi manifestare la mancanza di un supporto unanime da parte di tutti i paesi membri dell'organizzazione e rinforzava l'idea della debolezza dell'OUA. In questo senso, le prese di posizione dell'OUA sul conflitto arabo-israeliano vanno lette come espressione di un consenso politico generale, piuttosto che come indicazioni vincolanti per l'azione dei singoli stati membri, i quali conservarono ampi margini di autonomia nelle proprie scelte di politica estera.

Letti attraverso la documentazione diplomatica israeliana, questi orientamenti africani appaiono spesso come espressione di incoerenza o di opportunismo politico; tuttavia, tali valutazioni riflettono categorie interpretative proprie degli osservatori israeliani, più che le logiche di lungo periodo dell'azione esterna africana, pur evidenziando quanto l'OUA fosse conseguente nella sua forza di coercizione. La ricerca di una compensazione da parte dei paesi africani per la rottura delle relazioni con Israele si dimostrò sin da subito vana ed è possibile datare già ai primi mesi del 1974 un primo riavvicinamento non ufficiale di alcuni paesi africani a Tel Aviv. Riportando le impressioni degli ambasciatori di Botswana e Senegal, i diplomatici israeliani presso la missione permanente di Israele alle Nazioni Unite scrivevano:

«Gli ambasciatori vedono l'elezione del segretario generale camerunese come una vittoria per l'Africa nera, che può aumentare il raduno degli africani neri e aprire la porta a nuove iniziative, incluso il ripristino delle relazioni con Israele»⁴⁷.

Aggiungevano che «l'Ambasciatore del Senegal, come l'Ambasciatore della Costa d'Avorio, sostiene che il tempo lavora a nostro favore e che non possono indovinare quando l'iniziativa sarà nascosta (se insistiamo che l'iniziativa verrà dalla loro parte), è sicuro che la prossima fase dei negoziati con l'Egitto sarà accompagnata da 'apertura africana verso di noi'»⁴⁸.

Il progressivo riavvicinamento di alcuni stati africani a Israele non segnala tanto l'abbandono della solidarietà espressa nel 1973, quanto la persistenza di una prassi diplomatica orientata alla moltiplicazione dei canali di relazione. In questo senso, la rottura formale del 1973 appare meno come una cesura definitiva e più come una decisione contingente, destinata a essere rinegoziata nel tempo senza mettere

⁴⁴ OUA, AHG/Res. 71-78 (XII), Resolutions Adopted by the Assembly of Heads of State and Government, Tredicesima Sessione Ordinaria, Kampala, 28 luglio – 1 agosto 1975.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ E. Navon, *The star and the scepter: a diplomatic history of Israel*, University of Nebraska Press, 2020.

⁴⁷ ISA, פ"ד 8748/9, Permanent Mission of Israel to the United Nations – Conference OUA. Giugno 1974.

⁴⁸ *Ibidem*.

in discussione i principi pubblicamente affermati nei consessi multilaterali. Nel frattempo i paesi tramite l'OUA continuavano ad esprimersi in favore dei palestinesi, ma retoricamente. La rapida inversione di tendenza, unita alla disillusione per gli aiuti arabi, suggerisce che la rottura fu una mossa temporanea e tattica. Il perdurante interesse verso le competenze israeliane in ambito tecnologico, agricolo e militare metteva in evidenza come l'utilità sostanziale della cooperazione con Israele per lo sviluppo africano non fosse mai venuta meno, rendendo quasi inevitabile la ripresa delle relazioni una volta che le pressioni iniziali si fossero attenuate o rivelate inefficaci⁴⁹. Il regime militare del *Derg*, subentrato all'Imperatore etiopico dal 1974 dopo il colpo di stato, ad esempio, iniziò subito a sviluppare relazioni segrete con Israele cercando di stabilire una forma di assistenza nel settore militare che si sarebbe poi regolarizzata in forma clandestina solo nel 1975⁵⁰.

La diplomazia israeliana era, però, particolarmente interessata al rapporto tra mondo arabo e africano e allo scemare della solidarietà post-1973. Un dispaccio dell'ambasciata israeliana a Roma del 13 giugno 1974 evidenziava la grave crisi economica portata dalle conseguenze della guerra del Kippur e evidenziava le forme di sostegno dato dai paesi arabi a quelli africani. Da qui sorse la divisione dei diplomatici israeliani dei paesi africani in due gruppi:

«a) quelli che sono insoddisfatti dell'aiuto arabo [...], tra questi ci sono Etiopia, Kenya, Ghana e altri. b) quelli che sostengono l'approccio e la politica araba in tutto – principalmente perché in passato hanno già beneficiato del misero aiuto arabo diretto che fornisce loro, come il Madagascar. [...]»⁵¹.

La diplomazia israeliana coglieva con chiarezza come la solidarietà afro-araba, proclamata con enfasi all'indomani del conflitto, cominciasse rapidamente a mostrare segni di logoramento già nel giugno 1974. Il documento distingueva tra due atteggiamenti opposti: da un lato, quegli stati africani che, pur avendo inizialmente sostenuto le posizioni arabe, iniziavano a manifestare frustrazione per la sproporzione tra le attese e le risorse effettivamente ricevute; dall'altro, quei paesi che, per calcoli di opportunità o per il timore di perdere i pur limitati benefici già concessi, preferivano mantenere una linea di adesione formale alla politica araba. È in questa polarizzazione che gli osservatori israeliani intravedevano la progressiva erosione di un fronte che, nei consessi internazionali, era apparso compattamente ostile a Israele. La valutazione diplomatica non si limitava a registrare una divergenza di interessi, ma la interpretava come un'occasione strategica. La perdita di fiducia degli africani nei confronti dei partner arabi poteva infatti tradursi, agli occhi israeliani, in uno spazio politico e simbolico in cui reinserirsi, facendo leva sulla percezione dell'inaffidabilità araba. La crisi del 1973, lungi dal consolidare una solidarietà terzomondista, aveva rivelato le tensioni strutturali tra retorica unitaria e bisogni economici divergenti, aprendo la possibilità di una rimodulazione dei rapporti di forza. In questo senso, il dispaccio rappresenta una testimonianza preziosa non solo delle difficoltà afro-arabe, ma anche della capacità israeliana di leggere tali difficoltà in chiave di opportunità diplomatica e di lungo periodo. Vieppiù, la missione diplomatica israeliana presso le Nazioni Unite nel giugno del 1974 affermava che in riferimento all'approccio africano alla guerra dell'ottobre 1973: «i paesi africani

⁴⁹ S. Decalo, *Israel and Africa: Forty Years, 1956-1996*, Florida Academic Press, 1998, 113.

⁵⁰ J. Peters, *Israel and Africa: The Problematic Friendship*, I.B. Tauris, 1992, 71.

⁵¹ ISA, צפ"ר 8748/9, Israeli Embassy in Rome, Africa/General, 13 Giugno 1974.

furono effettivamente costretti a tagliare i legami con Israele a seguito di decisioni prese dall'OUA»⁵². Tuttavia, se questi erano i motivi assunti a notorietà pubblica, le ragioni reali erano imputabili ai paesi arabi che avevano forzato, secondo un punto di vista israeliano, gli stati africani a rompere i rapporti e ad approvvigionarsi dagli stessi⁵³. Secondo le valutazioni della diplomazia israeliana, le aspettative nutrite dai paesi africani nei confronti del mondo arabo si erano rapidamente trasformate in delusione. Pur non potendo ammettere pubblicamente tale disillusione, per ragioni di opportunità politica e di immagine, i leader africani mostravano un crescente malcontento nei confronti di partner che non avevano saputo mantenere le promesse iniziali. A ciò si aggiungeva un ulteriore elemento negli anni a venire: gli accordi di separazione tra Israele ed Egitto e l'avvio del ritiro israeliano dai territori occupati incrinavano la forza dell'argomento arabo che, nel 1973, aveva spinto gran parte degli stati africani a interrompere le relazioni diplomatiche con Tel Aviv. In tal modo, le basi stesse del fronte comune afro-arabo apparivano indebolite, lasciando emergere le contraddizioni interne a una collaborazione fondata più sulla pressione politica che su un reale equilibrio di interessi⁵⁴.

Nonostante le risoluzioni dell'OUA, molti stati africani ripresero gradualmente le relazioni diplomatiche con Israele, ottenendo slancio man mano che i negoziati di pace tra Israele e i suoi vicini arabi progredivano, in particolare dopo gli Accordi di Camp David del 1978⁵⁵. Alcuni paesi, come Malawi, Lesotho, Mauritius e Swaziland, invece, non interruppero mai completamente le relazioni diplomatiche⁵⁶. Già a partire dal 1974, e con maggiore continuità nel corso degli anni Ottanta, la cooperazione israeliana in Africa proseguì in forme prevalentemente informali o riservate, concentrandosi soprattutto nei settori agricolo, tecnologico e militare. Attraverso programmi di assistenza tecnica, trasferimento di competenze e collaborazione in ambito di sicurezza, Israele mantenne una presenza attiva in diversi paesi africani anche in assenza di relazioni diplomatiche ufficiali. Tali forme di cooperazione contribuirono a preservare canali di interlocuzione bilaterale e facilitarono, nel tempo, la successiva normalizzazione dei rapporti⁵⁷. Nel loro insieme, queste dinamiche indicano come le posizioni africane sul conflitto israelo-arabo-palestinese nel periodo post-1973 non possano essere comprese unicamente nei termini di una dicotomia tra retorica e pratica. In diversi casi, tale compresenza rifletté anche una strumentalizzazione politica del conflitto: il disallineamento pubblico da Israele fu impiegato come leva diplomatica per rafforzare il posizionamento africano nei confronti dei paesi arabi e ottenere forme di sostegno economico e finanziario nel contesto post-1973. Tale attitudine protrattasi fino agli anni Ottanta, di un sostegno politico alla causa palestinese e di relazioni – talvolta informali – con Israele riflette una modalità ricorrente dell'azione esterna degli stati africani postcoloniali, fondata sulla gestione simultanea di principi e interessi. In questo quadro, il conflitto mediorientale rimase per l'OUA un dossier politicamente rilevante e fortemente strumentale, utilizzato come leva di supporto economico.

⁵² ISA, 8748/9, Permanent Mission of Israel to the UN, Weakness of OUA and relations with Israel, 12 Giugno 1974.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ A. Oded, *Africa and Israel*, cit., 199.

⁵⁶ J. Peters, *Israel and Africa*, cit., 38.

⁵⁷ *Idem*, 63.

5. CONCLUSIONI

La rottura delle relazioni diplomatiche tra la maggior parte dei paesi africani e Israele nel 1973, in seguito alla guerra dello Yom Kippur, rappresentò il punto di condensazione di dinamiche politiche e diplomatiche in atto sin dalla fine degli anni Sessanta. Le pressioni esercitate da alcuni attori regionali, in particolare dalla Libia, e il ruolo svolto da singoli regimi africani contribuirono a indebolire la presenza israeliana nel continente, favorendo una decisione collettiva che maturò all'interno dell'OUA più come risultato di equilibri politici contingenti che come espressione di una linea ideologica unitaria. In questo senso, l'OUA emerge soprattutto come spazio di mediazione e coordinamento politico, piuttosto che come soggetto capace di elaborare e imporre una politica estera coerente e vincolante.

Se il 1973 segnò una cesura formale nei rapporti tra Africa e Israele, esso non determinò tuttavia una ridefinizione stabile delle priorità di politica estera degli stati africani. Al contrario, il periodo successivo fu caratterizzato dalla compresenza di un sostegno politico alla causa palestinese e dal mantenimento, spesso in forme riservate, di canali di cooperazione con Israele. Tale compresenza non può essere letta esclusivamente nei termini di una contraddizione tra retorica e pragmatismo, ma va piuttosto ricondotta a una modalità ricorrente dell'azione esterna degli stati africani postcoloniali, fondata sulla diversificazione delle relazioni internazionali per partner e per temi.

In questo quadro, la causa palestinese assunse un valore normativo e simbolico rilevante nei consessi multilaterali, coerente con il linguaggio anticoloniale e con i principi di autodeterminazione sostenuti dall'OUA. I flussi di assistenza provenienti dai paesi arabi produttori di petrolio nel periodo post-1973, pur formalmente annunciati in diversi consessi multilaterali, rimasero nel complesso limitati e disegualmente distribuiti, come attestano i consuntivi elaborati negli anni successivi da organismi internazionali, ammontando a circa 43,8 milioni di dollari, ma risultando insufficienti a compensare l'impatto economico della crisi energetica sui paesi africani non produttori⁵⁸.

Parallelamente, la cooperazione con Israele continuò a essere percepita da molti governi africani come una risorsa concreta per lo sviluppo economico, tecnologico e militare, difficilmente sostituibile nel breve periodo. Il conflitto israelo-arabo-palestinese rimase dunque un avvenimento politicamente vicino ma strutturalmente contiguo, gestito simultaneamente sul piano dei principi e su quello della negoziazione pragmatica.

La persistenza di queste dinamiche ben oltre il 1973, fino agli anni Ottanta, evidenzia i limiti di una lettura centrata esclusivamente sulla contingenza della guerra dello Yom Kippur o sulle categorie interpretative proprie del contesto medio-orientale. Le posizioni degli stati africani riflettono piuttosto una razionalità politica orientata alla salvaguardia dei due pilastri dell'indipendenza postcoloniale – sovranità e sviluppo – all'interno di un sistema internazionale percepito come instabile e competitivo. In questa prospettiva, l'OUA e le posizioni degli stati africani letti attraverso le fonti israeliane appaiono meno come il luogo di una scelta esclusiva e definitiva, e più come un'arena in cui solidarietà politica e interessi materiali furono costantemente rinegoziati nel tempo.

⁵⁸ O. Ojo, *Afro-Arab Financial Cooperation*, cit., 327. Riporta sempre Olusa Ojo che l'istituzione di un *Arab Fund for Technical Assistance to Arab and African Countries* contribuì a trasferire nel complesso circa 2,968 milioni di dollari dai paesi arabi, mentre i contributi affluiti tra il 1975 e il 1981 alla *Arab Bank for Economic Development in Africa* può essere stimato in circa 459, 376 milioni di dollari. Ulteriori dettagli sono disponibili nel testo F. Abdelli-Pasquier, *La Banque Arabe pour le Développement en Afrique (BADEA) et la Coopération Afro-Arabe*, L'Harmattan, 1991.